

Pietro Prunotto

*Guerra e tecnica nell'epoca weimariana: il contributo di  
Oswald Spengler ed Ernst Jünger*

*Zwecklose Kraft unbändiger Elemente!  
Da wagt mein Geist, sich selbst zu überfliegen;  
Hier möcht ich kämpfen, dies möcht ich besiegen*  
J.W. Goethe

*Abstract:* This article analyses the influence of the First World War on the philosophical analysis of technology. To this end, the Conservative Revolution, a phenomenon that originated in Germany during the Weimar era, will be used as a case study, particularly regarding its most important thinkers, namely Oswald Spengler and Ernst Jünger. In the comparison and analysis of these two authors, some new characteristics of technique emerge that will become the starting point of many later authors.

Nella Repubblica di Weimar la connessione tra guerra e tecnica assunse i connotati di un'attualità così bruciante da imporre anche alla filosofia una presa di posizione. Prendendo questo periodo come filo conduttore, persuasi della centralità e del valore paradigmatico che riveste per comprendere tale connessione, si ricostruirà tale legame a partire dalle opere di Oswald Spengler ed Ernst Jünger, entrambi appartenenti alla stagione weimariana di pensiero chiamata "Rivoluzione Conservatrice", di cui incarnano i risultati filosoficamente più rilevanti.

## 1. La Rivoluzione Conservatrice

Seguendo la ricostruzione di Mohler<sup>1</sup>, celebre per aver redatto la prima monografia dedicata al tema, il termine compare variamente in ambito tedesco già a partire dal 1848, assumendo maggiore centralità a seguito di un discorso tenuto a Monaco dallo scrittore austriaco Hugo von Hofmannstahl<sup>2</sup>, il cui utilizzo però "non ha

1 A. Mohler, *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1972; tr. it. di L. Arcella, *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, La Roccia di Erec, Firenze 1990, pp. 16 e ss.

2 Cfr. H. von Hofmannstahl, *Das Schrifttum als geistiger Raum der Nation*. Gesammelte Werke in zehn Einzelbänden, Reden und Aufsätze III, Fischer, Frankfurt 1980.

ancora un significato specificatamente politico<sup>3</sup>: si tratta infatti di un fenomeno innovativo composto da *Suchende* – “coloro che cercano” – non riconducibili ad ideologie politiche già note, come liberalismo o conservatorismo<sup>4</sup>. Sarà proprio questo aspetto difficilmente inquadrabile, aperto a numerose direzioni spesso in contraddizione l’una con l’altra, ad aver molte volte cancellato la specificità di una stagione di pensiero letta per lo più come prefigurazione della dittatura nazista<sup>5</sup>, seppure i suoi membri siano stati “tra i più decisi oppositori del nazionalsocialismo”<sup>6</sup>. Dal momento che queste posizioni non si tradussero mai direttamente in concreti programmi politici, sulla trattazione del tema ha spesso gravato la difficoltà relativa ad una precisa enucleazione dei suoi aspetti principali. Tuttavia, un primo elemento che va sottolineato è che tale fenomeno concerne, “come già dimostra il nesso paradossale tra i due termini, solo chi combatte i presupposti del secolo del progresso, ma nello stesso tempo non vuole ricostruire un qualsiasi ‘Ancien Régime’”<sup>7</sup>.

Per Mohler la Rivoluzione Conservatrice risulta costituita da svariate *Weltanschauungen*<sup>8</sup>, sbarrando così la strada però ad una trattazione esplicitamente concettuale del pensiero dei suoi esponenti; ciò si vede dal fatto che l’analisi teorica si limita ad immagini-guida<sup>9</sup> derivanti principalmente dalla metaforica nietzscheana, che, come è noto, ad inizio secolo esercitava un profondo fascino in Germania. Se può quindi risultare complesso – da un punto di vista puramente storiografico-politico – determinare la natura di un tale movimento, ciò risulta più agevole quando lo si analizza nell’ottica proposta. In questo modo potremo mostrare l’unicità e la peculiarità di tale movimento proprio attraverso la *specificità concettuale* che ha prodotto, nella convinzione che questa riguardi strettamente una svolta nella comprensione della tecnica.

Per i teorici della Rivoluzione Conservatrice – si consideri Thomas Mann, “uno degli antesignani della rivoluzione conservatrice”<sup>10</sup> – il Novecento si è aperto all’insegna della sfiducia verso gli ideali per cui lottò la Rivoluzione Francese<sup>11</sup>. A ciò

3 A. Mohler, *op. cit.*, p. 16.

4 Cfr. E. Nolte, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, Sugarco, Milano 1997, pp. 3 e ss.

5 Cfr. J. Petzold, *Wegbereiter des deutschen Faschismus. Die Jungkonservativen in der Weimarer Republik*. Pahl-Rugenstein, Köln 1978.

6 E. Nolte, *op. cit.*, pp. 4-5. Ciò risulta ancora più vero per quanto riguarda i due autori su cui ci soffermeremo, i quali criticarono apertamente il regime, cfr. O. Spengler, *Jahre der Entscheidung. Deutschland und die weltgeschichtliche Entwicklung*, C. H. Beck, München 1933; tr. it. di A. V. Giovannucci, *Anni della decisione*, Oaks, Milano 2018, E. Jünger, *Auf den Marmorklippen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1939; tr. it. di A. Pellegrini, *Sulle scogliere di marmo*, Guanda, Milano 1988.

7 A. Mohler, *op. cit.*, pp. 17-18.

8 Cfr. A. Mohler, *op. cit.*, pp. 22-25.

9 Cfr. *ivi*, cap. III, pp. 89-143.

10 E. Nolte, *op. cit.*, p. 67. La complessità di Thomas Mann potrà essere qui soltanto accennata, per cui rimandiamo a M. Görtemaker, *Thomas Mann und die Politik*, Fischer, Frankfurt a. M. 2005.

11 Cfr. G. Sasso, *Tramonto di un mito. L’idea di “progresso” fra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1984.

viene opposta l'inevitabilità della decadenza, un dichiarato tentativo di allontanarsi dalla modernità, letta come sinonimo di progresso, democrazia, soggettivismo – aspetti variamente criticati dalla Rivoluzione Conservatrice<sup>12</sup>. Sarà con l'inizio della Prima Guerra Mondiale che tale prospettiva si approfondirà nel binomio *Kultur-Zivilisation*. È proprio attraverso quest'ultimo che Mann, nelle *Considerazioni di un impolitico*, legge la Prima Guerra Mondiale, “la guerra cioè della ‘civiltà’ contro la Germania”<sup>13</sup>. Sarà proprio l'esperienza della guerra a far da catalizzatore per queste riflessioni: se la Germania, patria della *Kultur*, ha perso la guerra, piombando nell'instabilità del periodo di Weimar, ciò significa che sarà necessario rintracciare le cause che hanno portato a tale evento epocale, le quali si mostreranno indissolubilmente legate alla tecnica.

## 2. La Grande Guerra come *Materialschlacht*

Il periodo di Weimar fu un “interregno”<sup>14</sup>: alle speranze di un allontanamento dalla modernità della *Zivilisation*, la Repubblica di Weimar non offre possibilità di rinnovamento<sup>15</sup>. Se l'obiettivo non era quello di una semplice restaurazione, come propugnata dal conservatorismo classico, i *Suchende* si aprono a nuove opzioni per il pensiero, in particolare quelle offerte dalla guerra, nel “tentativo di perpetrare questo stato di tensione apocalittica”<sup>16</sup> di una Germania in rovina e stretta tra bolscevismo ed americanismo, entrambi volti della modernità, contro la quale la lotta che ne risultava “assumeva quasi il carattere di una battaglia disperata ed esasperata”<sup>17</sup>. Dopo il 1918 questa apocalisse otterrà una sua prima sistematizzazione filosofica nella morfologia della storia di Oswald Spengler, che diventerà lo sfondo di ogni interrogazione successiva.

12 “E chi potrebbe mettere in dubbio che il progresso sia la grande religione popolare del XIX secolo, la sola a godere di una vera autorità e di una fede senza limiti?” E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in *Blätter und Steine*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978; tr. it. di F. Cuniberto, *La mobilitazione totale*, in *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, p. 115.

13 T. Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Fischer, Berlin 1918; tr. it. di M. Marianelli, M. Ingenmey, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 1997, p. 52.

14 Cfr. A. Mohler, *op. cit.*, pp. 23 e ss.

15 A Weimar andranno le critiche di tutti gli esponenti di questo fenomeno, in particolare cfr. O. Spengler, *Preußentum und Sozialismus*, C. H. Beck, München, 1919; tr. it. di C. Sandrelli, *Prussianesimo e Socialismo*, Ar, Avellino 1994. Relativo al tema rimando a A. Grunenberg, *Dichotomous Political Thought in Germany before 1933*, in “New German Critique”, n. 67, 1996, pp. 111-122, S. G. Azzarà, *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e “Grande politica” nella Repubblica di Weimar*, La Città del Sole, Napoli 2004.

16 S. Breuer, *Anatomie der Konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1993; tr. it. di C. Miglio, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1995, p. 25.

17 E. Nolte, *op. cit.*, p. 72.

Sarà sotto l'influsso di questa "politica del tramonto"<sup>18</sup> che compariranno i primi scritti dedicati alla guerra di Ernst Jünger<sup>19</sup>, soldato più volte ferito in azione e uno dei pochi ad aver ottenuto l'onorificenza *pour le mérite* – la più alta dell'esercito prussiano<sup>20</sup>. Questi lavori, frutto dei diari redatti dall'autore durante il conflitto<sup>21</sup>, sono la miglior espressione di quella *Kriegsideologie* che animò il panorama tedesco<sup>22</sup>: di fronte all'orrore dello scontro, davanti alla morte e alla devastazione, il *Krieger* è colui che afferma che la guerra "è legge di natura, perciò non ci sottrarremo mai al suo fascino. Non possiamo negarla, altrimenti finiamo divorati"<sup>23</sup>. Sotto questa influenza decisiva del pensiero nietzschiano<sup>24</sup> che porta all'esaltazione della guerra<sup>25</sup> si cela tuttavia un elemento fondamentale. Per Jünger la guerra è l'evento centrale, giacché grazie ad essa "appassiscono, come foglie in autunno, tutti i valori del mondo"<sup>26</sup>: il conflitto mondiale diventa degno di trattazione, anche e soprattutto filosofica, non soltanto per un'esaltazione superficiale della volontà contro l'intelletto, bensì perché la Grande Guerra si configura per la prima volta come *Materialschlacht*, "battaglia di mezzi meccanizzati"<sup>27</sup>. Questo è il punto fondamentale: "la battaglia delle macchine è così rintronante che l'uomo per poco

18 Cfr. S. Mezzadra, *La politica del tramonto*, in "Contemporanea", a. IV, n. 1, 2001, pp. 125-133.

19 In particolare, E. Jünger, *In Stablgewittern*, Klett-Cotta, Stuttgart 1920; tr. it. di G. Zampaglione, *Nelle tempeste d'acciaio*, Guanda, Milano 1990, Id., *Der Kampf als innere Erlebnis*, Klett-Cotta, Stuttgart 1922; tr. it. di S. Buttazzi, *La battaglia come esperienza interiore*, Piano B, Prato 2014, Id., *Das Wäldchen 125. Eine Kronik aus den Grabenkämpfen 1918*, Mittler, Berlin 1925; tr. it. di A. Iadicicco, *Boschetto 125. Una cronaca delle battaglie in trincea nel 1918*, Guanda, Milano 2015.

20 Riguardo all'aspetto biografico cfr. H. Schwillk, *Ernst Jünger – Ein Jahrhundertleben*, Klett-Cotta, Stuttgart 2014; tr. it. di D. Carosso, *Ernst Jünger. Una vita lunga un secolo*, Effatà, Torino 2013.

21 Cfr. E. Jünger, *Kriegstagebuch 1914-1918*, hrsg. von H. Kiesel, Klett-Cotta, Stuttgart 2010.

22 Cfr. D. Losurdo, *La comunità, la morte l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Molto illuminante, per quanto radicalmente critica, l'analisi prodotta da Adorno in T. W. Adorno, *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1964; tr. it. di P. Lauro, *Il gergo dell'autenticità. Sull'ideologia tedesca*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

23 E. Jünger, *Der Kampf als innere Erlebnis*, cit. p. 55.

24 Queste pagine nietzschiane rappresentano molto chiaramente lo spirito dei diari di guerra di Jünger: "In egual maniera, io credo, l'uomo civile greco si sentiva annullato al cospetto del coro dei Satiri: e l'effetto immediato della tragedia dionisiaca consiste in questo, che lo Stato e la società, e in genere gli abissi fra uomo e uomo cedono a un soverchiante sentimento di unità che riconduce al cuore della natura" F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie*, in *kritische Studienausgabe I*, hrsg. von G. Colli e M. Montinari, de Gruyter, Berlin-New York 1967; tr. it. di G. Colli e M. Montinari, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1972, p. 54.

25 Cfr. S. Gorgone, *Cronache dalla catastrofe. Ernst Jünger e la tragica ebbrezza della Grande Guerra*, in G. Gregorio, S. Gorgone (a cura di), *Sismografie. Erst Jünger e la Grande Guerra*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 81-103.

26 E. Jünger, *Der Kampf als innere Erlebnis*, cit., p. 66.

27 E. Jünger, *In Stablgewittern*, cit. p. 79.

non vi scompare”<sup>28</sup>. La guerra ha mostrato come per la prima volta l'uomo sia definitivamente passato in secondo piano rispetto all'implemento delle macchine: “l'uomo non è più sentinella o regolatore dei meccanismi, ma anche vittima di questi”<sup>29</sup>. Ciò non si limita all'ambito bellico: i diari di guerra non raccontano soltanto episodi di un conflitto, ma sono pagine “impregnate dell'essenza delle nostre grandi città”<sup>30</sup>, che il campo di battaglia ha finalmente portato alla luce. *La guerra ha mostrato il suo inseparabile aspetto tecnico*, che non è soltanto qualcosa di conchiuso nello spazio di uno scontro bellico, bensì una potenza capace di rivaleggiare con la natura stessa fino quasi a sostituirvisi – a questo rimanda il titolo *Nelle tempeste d'acciaio, Im Stahlgewittern*. Se la tecnica diventa questo *fenomeno totale*, allora il *Krieger* ben presto perde la sua soggettività eroica, resosi conto di affrontare la guerra con l'“abito di lavoro”<sup>31</sup>, cioè come *Arbeiter*, da cui il titolo del testo jüngeriano dove tali questioni saranno affrontate. Se, come afferma Schmitt, “il nemico è la personificazione del nostro proprio problema”<sup>32</sup>, la questione non può che essere quella della tecnica.

Se “non esiste una teoria valida per tutti gli autori della “rivoluzione conservatrice”<sup>33</sup>, ma semmai delle “somialtanze di famiglia”, ciò che si può affermare è che, se il tema della decadenza diventa una questione urgente che richiede una risposta, *le principali energie che saranno utilizzate per rispondere filosoficamente a questa tematica ruotano intorno al problema della tecnica*. Le prossime pagine saranno dedicate ad una più precisa enucleazione del tema, iniziando con un autore le cui tesi “saranno riprese per tutto il secolo”<sup>34</sup>: Oswald Spengler.

### 3. La fine dell'Occidente e la schiavitù della tecnica: Oswald Spengler

Spengler ha dettato l'agenda di una grande parte della cultura filosofica, tedesca e non solo, all'indomani della Grande Guerra. Nel *Tramonto dell'Occidente* la tecnica compare come il segno della *Zivilisation*, cioè lo stadio in cui una *Kultur* ha perso le sue energie vitali. Se il prosieguro del secolo ha riconosciuto la veridicità delle parole di Adorno, per cui “Spengler non ha trovato un avversario che si sia mostrato alla sua altezza: l'oblio funziona da scappatoia”<sup>35</sup>, ciò sottolinea la necessità di rivolgersi direttamente a questo autore.

28 Ivi, p. 138.

29 S. Breuer, *op. cit.*, p. 32.

30 E. Jünger, *In Stahlgewittern*, cit., p. 7.

31 Ivi, p. 210.

32 C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven, Köln 1950; tr. it. di C. Mainoldi, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945/47*, Adelphi, Milano 1987, p. 92.

33 S. Breuer, *op. cit.*, p. 149.

34 M. Nacci, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 109.

35 T. W. Adorno, *Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1955; tr. it. di C. Mainoldi, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, p. 59.

Lo scopo del *Tramonto dell'Occidente* è dichiarato fin dalle prime pagine del testo: si tratta di offrire “una nuova visuale della storia, una filosofia del destino”<sup>36</sup>, rese possibili dall’incontro tra la morfologia goethiana e il pensiero di Nietzsche<sup>37</sup>, capaci di rendere possibile una “logica organica”<sup>38</sup>. Come ogni organismo vivente, “ogni civiltà ha le proprie, originali possibilità di espressione che germinano, si maturano, declinano e poi irrimediabilmente scompaiono”<sup>39</sup>. Le civiltà assumono così le caratteristiche di una monade leibniziana<sup>40</sup>: ognuna di esse è rinchiusa in sé stessa e incorpora una logica immanente al proprio sviluppo, la quale matura fino ad esaurirsi completamente. Seguendo questa “necessità interna”<sup>41</sup>, ogni civiltà è quindi destinata a prosciogarsi, diventando così *Zivilisation*, civilizzazione:

Giacché ogni civiltà ha una sua civilizzazione. Qui, per la prima volta, queste due parole che finora avevano designato una vaga distinzione d'ordine etico, vengono assunte in un senso periodico a esprimere una successione organica rigorosa e necessaria. La civilizzazione è l'inevitabile destino di una civiltà. [...] Le civilizzazioni sono gli studi più esteriori e più artificiali di cui una specie umana superiore è capace. Esse rappresentano una fine, sono il divenuto che succede al divenire, la morte che segue alla vita, la fissità che segue all'evoluzione. [...] Esse rappresentano un termine, irrevocabile ma sempre raggiunto secondo una necessità interna da qualsiasi civiltà.<sup>42</sup>

Nell'esaurirsi di una civiltà la vita viene sempre più rimpiazzata dall'artificiale, dall'inorganico, dal morto. L'Occidente ha covato dentro di sé quest'anima *faustiana*<sup>43</sup> che è la tecnica, tramite la quale vengono iscritti nella necessità di un destino tutte le caratteristiche della Grande Guerra descritte da Jünger nei primi testi, dalla progressiva centralità della *Materialschlacht* fino alla scomparsa dell'eroismo del singolo<sup>44</sup>.

Nel quadro del *Tramonto* la tecnica, come artificialità inorganica, giunge alla fine della *Kultur*, tema affrontato nell'ultimo capitolo, *La macchina*. Pur riconoscendo che “la tecnica è antica quanto la vita che si muove liberamente nello spazio”<sup>45</sup>, la sua peculiarità, come anima faustiana occidentale, consiste nell'irrompere “nella natura per *dominarla*”<sup>46</sup>. Questa violenza sovverte l'ordine su cui vive una *Kultur*: prima “la

36 O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, C. H. Beck, München 1918; tr. it. J. Evola, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1978, p. 5.

37 Cfr. *ibid.*: “nel concludere, sento di nuovo il bisogno di nominare coloro ai quali io debbo quasi tutto: Goethe e Nietzsche. A Goethe devo il metodo, a Nietzsche il modo di impostare i problemi”.

38 Ivi, p. 48.

39 Ivi, p.40.

40 Non a caso per Spengler il merito di Goethe è quello di essere fedele discepolo di Leibniz, cfr. *ivi*, pp. 5-6.

41 Ivi, p. 57.

42 *Ibid.*

43 Cfr. O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, cit., cap. III, §II.

44 Cfr. *ivi*, pp. 1278-9.

45 Ivi, p. 1385.

46 Ivi, p. 1388.



natura aveva avuto la parte di una coadiutrice; ora la si riduce ad una *schiava* e il suo lavoro, quasi per scherno, lo si calcola secondo cavalli-vapore<sup>47</sup>. Ma è proprio attraverso questa *hybris* che l'uomo diventa schiavo della tecnica: “nelle sue mosse così come nelle sue abitudini di vita egli sarà spinto dalla macchina in una direzione sulla quale non vi sarà più né sosta, né possibilità di tornare indietro”<sup>48</sup>. Queste brevi linee tracciate dall'autore saranno riprese ed approfondite successivamente in *L'uomo e la tecnica* del 1931, precedente di un anno a *Il lavoratore* di Jünger.

In anticipo su molti pensatori successivi, Spengler non limita la questione della tecnica entro la coppia mezzo-fine, bensì ne afferma la *posizione prettamente metafisica*. Come nel *Tramonto*, Spengler ribadisce che “la tecnica è la tattica dell'intera vita”<sup>49</sup> ed è a essa che va collegata la sua origine, sottolineandone maggiormente l'originarietà, in quanto connessa a tutto ciò che concerne la sopravvivenza e la lotta. La tecnica è connessa alla vita, in particolare quella umana, “perché l'uomo è un animale da preda, un animale feroce”<sup>50</sup>. La tecnica è volontà di potenza fin dalle origini in quanto l'uomo è da sempre *Raubtier*, un predatore “la cui vita consiste nell'uccidere”<sup>51</sup>: “il mondo è la preda, e da questo fatto è nata, in ultima analisi, l'umana civiltà [*Kultur*]”<sup>52</sup>.

Si noti come qui Spengler approfondisce la sua analisi: la tecnica, rompendo con la rigida dicotomia tra *Kultur* e *Zivilisation*, diventa propria della vita *tout court*, presente negli animali<sup>53</sup>, nonché fondatrice della *Kultur*. Seppur presente in tutte le specie viventi, “la tecnica nella vita dell'uomo è cosciente, volontaria, variabile personale, *inventiva*”<sup>54</sup>. È tramite questa specificità dell'uomo che, a partire dalla centralità della mano<sup>55</sup>, l'uomo conquista la libertà, cioè “la liberazione dalla costrizione della specie, cosa unica, singolare, nella storia della intiera vita sul nostro pianeta. Con ciò è *sorto* l'uomo”<sup>56</sup>. Il sorgere dell'uomo si identifica – uscendo dall'impostazione strettamente organicistica del *Tramonto* – con questa uscita: “artificiale, *antinaturale* è ogni opera umana”<sup>57</sup>.

47 *Ibid.*

48 *Ivi*, p. 1393.

49 O. Spengler, *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, C. H. Beck, München 1931; tr. it. di A. Treves, *L'uomo e la tecnica. Contributo a una filosofia della vita*, Aragno, Torino 2016, p. 16.

50 *Ivi*, p. 25.

51 *Ivi*, p. 28.

52 O. Spengler, *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, cit., p. 31.

53 Proprio perché riguarda tutto ciò che concerne la sopravvivenza e la lotta “vi sono numerose tecniche sfornite di qualsiasi strumento: la tecnica d'un leone tendente agguati ad una gazzella, – e la tecnica diplomatica. [...] In ogni lotta attorno ad un problema v'è una tecnica logica” O. Spengler, *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, cit., p. 16.

54 *Ivi*, p. 38.

55 Cfr. *ivi*, pp. 39-81.

56 *Ivi*, p. 45.

57 *Ivi*, p. 51. Sotto questo rispetto, il pensiero di Spengler si mostra molto affine al concetto di “seconda natura” che sarà al centro dell'antropologia filosofica di Arnold Gehlen, cfr.

Nonostante l'analisi faccia emergere aspetti che inducano ad una rivalutazione del posto della tecnica, questa nuova posizione risulta ancora in profonda sintonia con gli intenti visti in precedenza rendendoli, paradossalmente, più radicali. Possiamo infatti affermare che, se la tecnica viene a essere indispensabile per lo sviluppo e la nascita dell'uomo, la volontà di potenza insita in essa finisce anche qui per rivoltarsi contro il suo utilizzatore. Come Spengler afferma in un passo in cui risulta difficile non sentire la consonanza con la celebre centrale sul Reno della *Frage nach der Technik* heideggeriana<sup>58</sup>:

tutto ciò che è organico soggiace all'organizzazione che sempre più si propaga. Un mondo artificiale pervade e insidia il mondo naturale. La stessa civiltà è diventata una macchina che fa o vuole ogni cosa per mezzo di macchine. Ormai si pensa solo in cavalli-vapore. Non si vede più una cascata d'acqua senza trasformarla col pensiero in energia elettrica.<sup>59</sup>

Se nel *Tramonto* l'autonomia e lo sviluppo della tecnica sono il destino del tramonto dell'Occidente come dominio della macchina sull'uomo, qui invece – in quanto coestesa alla vita umana *tout court* – travalicano i limiti della cultura occidentale, assumendo – per la loro stessa natura ancora più separata dall'azione umana – il carattere di *destino*: “né le teste né le mani possono mutar nulla al destino della tecnica meccanica”<sup>60</sup>. All'uomo non resta alcuno spazio per l'azione, se non un'eroica accettazione della fine. Come concludeva Spengler nel *Tramonto dell'Occidente*: “*ducunt fata volentem, nolentem trabunt*”<sup>61</sup>, seguendo il motto senecano.

#### 4. Dal *Krieger* all'*Arbeiter*: Ernst Jünger

Il pensiero di Spengler sussume il processo della decadenza nello sviluppo tecnico, autonomo rispetto all'azione umana; Jünger, come già accennato, prende le mosse a partire dallo stesso problema, declinato inizialmente secondo il

A. Gehlen, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, Frankfurt a. M. 1978; tr. it. di C. Mainoldi, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983. Altro aspetto importante su cui entrambi gli autori sono molto vicini riguarda la compresenza di estremo individualismo e perdita di soggettività come effetto della tecnica moderna, cfr. O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, cit., pp. 771-810 e A. Gehlen, *Die Seele im technischen Zeitalter*, Rowohlt Taschenbuch, Hamburg 1957; tr. it. di M. T. Pansera, *L'uomo nell'era della tecnica*, Armando, Roma 2003, capp. III-IV, pp. 64-96.

58 Cfr. M. Heidegger, *Die Frage nach der Technik*, in *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1954; tr. it. di G. Vattimo, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 11 e ss.

59 O. Spengler, *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, cit., p. 103.

60 Ivi, p. 99.

61 O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, cit., p. 1398.



concetto di *Materialschlacht*. Sarà proprio all'interno dello sfondo tracciato da Spengler che l'autore, come riconoscerà in un'intervista successiva, approderà alla sua elaborazione più completa del tema: “nel fuoco del tramonto annunciato da Spengler ciò che io vidi fu il levarsi in tutta la sua potenza della figura del Lavoratore”<sup>62</sup>. Se la Grande Guerra è stato uno dei temi centrali della Rivoluzione Conservatrice, tale affermazione risulta ancora più vera qualora ci si concentri sul suo principale rappresentante: Ernst Jünger. Molto più che in Spengler la tecnica risulta, nel suo pensiero, connessa all'esperienza della guerra. All'analisi di questo “evento di portata cosmica”<sup>63</sup> è dedicata la *Mobilizzazione totale*<sup>64</sup>, volta all'analisi della Grande Guerra e delle sue caratteristiche. Dietro ai fenomeni che Schmitt chiamerà la “*levée en masse* democratica”<sup>65</sup> e della conseguente scomparsa della *mise en forme*<sup>66</sup> della guerra si nasconde per Jünger qualcosa di più decisivo: “la visione stessa della guerra come azione armata finisce per sfociare in quella, ben più ampia, di un gigantesco processo lavorativo”<sup>67</sup>. Questa è una delle specificità che scaturiscono da una simile impostazione del problema della tecnica<sup>68</sup>: la macchina, vista come forza cosmica, supera ogni distinzione umana tra guerra e pace, nonché tra schieramenti politici<sup>69</sup>. Il concetto di Mobilizzazione

62 A. Gnoli, F. Volpi, *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, p. 11.

63 E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in *Blätter und Steine*, cit. p. 114.

64 Cfr. M. Guerri (a cura di), *La mobilitazione totale. Tecnica violenza libertà in Ernst Jünger*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

65 C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Duncker & Humblot, Berlin 1974; tr. it. di E. Castrucci, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum europaeum”*, Adelphi, Milano 1991, p. 178. L'importanza che qui riveste l'autore, date le numerose vicinanza tra gli autori trattati, non è da sottovalutare, al punto che si potrebbe dire che le sue opere si pongano il problema di un *nomos* della tecnica, a riguardo cfr. G. Grimaldi, *Oltre le tempeste d'acciaio. Tecnica e modernità in Heidegger, Jünger, Schmitt*, Carocci, Roma 2015, cap. IV, pp. 121-165 e C. G. von Krockow, *Die Entscheidung. Eine Entscheidung über Ernst Jünger, Carl Schmidt, Martin Heidegger*, Enke, Stuttgart 1958.

66 Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, cit., cap. III, §1, pp. 163-179.

67 E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in *Blätter und Steine*, cit. p. 118.

68 Che una tale impostazione costituisca il nucleo centrale del pensiero di Jünger è ricomfermato da un discorso tenuto nel 1979 a Verdun, in ricordo della Prima Guerra Mondiale. A distanza di molti anni dirà: “guardando retrospettivamente i fronti si fondono – gli avversari appaiono accerchiati da pericoli comuni che sono ancora più forti della volontà dei generali e del coraggio del singolo: ciò che è materiale diventa strapotente, la terra stessa si fa vulcanica e il fuoco non minaccia più di annientare questo o quello, bensì l'amico quanto il nemico. Allora, quando ci stringevamo nei crateri prodotti dalle bombe, credevamo ancora che l'uomo fosse più forte di ciò che è materiale. Questo si è dimostrato un errore” E. Jünger, *Ansprache zu Verdun am 24. Juni 1979*, in *Sämtliche Werke*, vol. 7 pp. 527-33, Klett-Cotta, Stuttgart 1978; tr. it. di M. Guerri, *Discorso di Verdun del 24 giugno 1979*, in F. G. Jünger e E. Jünger, *Guerra e Guerrieri*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

69 “Così negli Stati Uniti, paese dal regime costituzionale democratico, la mobilitazione poté procedere con misure di una drasticità che era risultata impossibile in uno Stato militare come la Prussia, paese dal suffragio censitario diviso in tre classi. [...] Perché già durante il con-

Totale racchiude così le analisi del *Tramonto* per cui, nel nichilismo della decadenza, la macchina ha ormai avvolto il mondo<sup>70</sup>:

è sufficiente osservare lo spettacolo della nostra vita nel suo esuberante dispiegarsi e nella sua disciplina implacabile [...] per intuire con un senso di sgomento e di ebbrezza che qui non c'è un solo atomo che *non* sia al lavoro, e che questo processo delirante è, in profondità, il nostro destino. La Mobilitazione Totale non è una misura da eseguire, ma qualcosa che si compie da sé, essa è, in guerra come in pace, l'espressione della legge misteriosa e inesorabile a cui ci consegna l'età delle masse e delle macchine.<sup>71</sup>

Se nei primi diari di guerra Jünger tentava di rintracciare nel *Krieger* il nuovo *Übermensch*, ora si rende conto che la tecnica, oltre a modificare gli spazi delle dinamiche umane, ha il potere di modificare il *chi* di coloro che sono immersi nella sua rete totale: il *chi* deve tradursi nell'*Arbeiter*, il tipo del Lavoratore; si tratta in fondo di una estrema fedeltà all'*amor fati* nietzschiano, inserito all'interno della cornice ereditata da Spengler. Una volta compreso che “la tecnica è la nostra uniforme”<sup>72</sup>, cioè che l’“abito di lavoro” del combattente è diventato quello dell'operaio a causa della trasversalità della tecnica, e se ciò è tramonto, allora la novità decisiva in Jünger consiste nell'accettare la sfida spengleriana, contribuendo però attivamente a quel destino tanto temuto: se la tecnica possiede una logica propria che ha portato alla morte della *Kultur* e al nichilismo, il compito che si prospetta non è aspettare docili la fine, bensì modellarsi secondo questa nuova logica, diventare *Arbeiter* – ciò che rese Jünger agli occhi di Heidegger “l'unico vero successore di Nietzsche”<sup>73</sup>. Per Jünger, la Germania aveva perso perché incapace di accettare pienamente la Mobilitazione Totale imposta dalla tecnica: lo scopo del nuovo uomo sarà allora quello di “condurre al di là di tutto questo, e molto più radicalmente di quanto sia accaduto in Russia”<sup>74</sup>.

flitto non era più questione se uno Stato fosse o meno uno Stato militare, ma in che misura fosse capace di mettere in atto la Mobilitazione Totale”, E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in *Blätter und Steine*, cit., p. 124.

70 “E queste macchine nella loro forma sono sempre più disumanizzate, sempre più ascetiche, mistiche, esoteriche. Esse avvolgono la terra con una rete infinita di forze sottili, di correnti e di tensioni. [...] La macchina è stata sentita come qualcosa di diabolico, e non a torto” O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, cit., p. 1392.

71 E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in *Blätter und Steine*, cit. p. 121.

72 E. Jünger, *Über den Schmerz*, in *Blätter und Steine*, Klett-Cotta, Stuttgart 1978; tr. it. di F. Cuniberto, *Sul dolore*, in *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, p. 168

73 M. Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, Klostermann, Frankfurt a. M. 2004; tr. it. di M. Barison, *Ernst Jünger*, Bompiani, Milano 2013, p. 393.

74 E. Jünger, *Maxima-Minima. Adnoten zum “Arbeiter”*, Klett-Cotta, Stuttgart 1964; tr. it. di A. Iadicco, *Maxima-Minima. Annotazioni su L'operaio*, Milano, Guanda, 2012, p. 46. La posizione di Jünger nei confronti del bolscevismo è ambivalente, oscillando tra l'apprezzamento e la critica. Da ciò ne è derivata una forte influenza, seppure in parte sotterranea, su molti autori centrali del marxismo, ad esempio Marcuse, cfr. J. Orr, *German social theory and the hidden face of technology*, in “Europäisches Archiv für Soziologie”, a. XV, n. 2, 1974, pp. 312-336.

Se lo sviluppo tecnico che ha investito l'Occidente coincide per Jünger con la nascita della modernità e dell'individualità borghese<sup>75</sup>, quest'ultima, come ha mostrato la guerra, non è più adatta a rispondere alla *Herrschaft* della Mobilitazione Totale. A ciò, si collega il secondo termine centrale dell'*Arbeiter*, cioè *Gestalt*, "forma"; nel lessico di Jünger, la forma ha uno senso spiccatamente olistico, utilizzato per intendere *il carattere totale assunto dalla tecnica*, mentre *Herrschaft* si configura come un predicato ad essa *analitico*: la tecnica, che è volontà di potenza, è forma in quanto *dà forma al mondo* in virtù del suo carattere di dominio; ecco perché "non esistono questioni puramente tecniche"<sup>76</sup>. Dati questi elementi, per Jünger il destino dell'uomo dipende dall'*aut-aut* imposto dalla tecnica: "accettare gli strumenti propri della tecnica e parlare il suo linguaggio, o affondare. Se però si preferisce accettare, e questo è molto importante, ci si rende non soltanto soggetto dei processi tecnici, ma, insieme, loro oggetto"<sup>77</sup>.

Di fronte a tale *aut-aut*, Jünger decide di accettare tale concezione della tecnica, vista come *ab-soluta* volontà di potenza; da ciò prosegue delineando il nuovo superuomo, capace di vivere sotto questo dominio. Se l'individuo, "il possesso della sua esperienza unica ed irripetibile"<sup>78</sup>, è tipico della modernità, con la Mobilitazione Totale questa esperienza diventa "chiara e tipica"<sup>79</sup>, cioè *univoca*: "il singolo non è insostituibile, ma anzi assolutamente sostituibile"<sup>80</sup>, ed è perciò che Jünger lo definisce *Typ*, in quanto più adatto a rappresentare la completa uniformità e *assenza di differenze* che si vorrebbe tra i singoli<sup>81</sup>. La tecnica fa quindi sparire lo spirito come sede dell'unicità: il lavoratore diventa un tipo, una macchina, poiché costretto a modellarsi su di essa. Soltanto così potrà giungere l'era del lavoratore, sciogli-

75 Per un chiarimento storico a riguardo rimando a P. Rossi, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, Feltrinelli, Milano 2002, D. S. Landes, *The Unbound Prometheus*, Cambridge University Press, Cambridge 1969; tr. it. di V. Grisoli, F. Salvatorelli, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978.

76 E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Ernst Klett, Leipzig 1981; tr. it. di Q. Principe, *L'operaio. Dominio e forma*, Milano, Guanda, 1981, p. 70.

77 Ivi, p. 148.

78 Ivi, p. 126.

79 Ivi, p. 131. A riguardo, nonostante le evidenti differenze, sono rintracciabili molte vicinanza con un autore come Benjamin: per entrambi l'avvento tecnico, soprattutto in forme come il cinema o la fotografia, sono accolti come un segnale positivo per la fine della modernità borghese, salvo differire radicalmente sul modo in cui viene intesa la fase successiva. Cfr. W. Benjamin, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1955; tr. it. di E. Filippini, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966. Per un primo approfondimento tra questi due autori centrali del Novecento rimando a G. Gurisatti, *Divergenze parallele. Appunti su guerra e tecnica tra Benjamin e Jünger*, in M. Guerri (a cura di), *La mobilitazione totale. Tecnica violenza libertà in Ernst Jünger*, Mimesis, Milano-Udine 2012, M. Bullock, *Walter Benjamin and Ernst Jünger: Destructive affinities*, in "German Studies Review", a. XXI, n.3, 1998, pp. 563-581.

80 E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, cit., p. 135.

81 Cfr. ivi, p. 214. Tale rapporto è inteso anche nei termini della metafora di sigillo e impronta, cfr. ivi, p. 205.

do definitivamente il dualismo tra *Kultur* e *Zivilisation* in favore di una completa univocità della *Gestalt*. Se quest'ultima venisse raggiunta, andrebbe eliminata “la distinzione tra mondo organico e mondo meccanico”<sup>82</sup>; il *Typ* in fondo è raggiungibile soltanto quando “ogni ente diviene oggetto. Anche il soggetto”<sup>83</sup>. L'aspetto dinamico della tecnica è infatti per Jünger solo un carattere secondario, dovuto “all'incompiuto assetto della stessa tecnica”<sup>84</sup>: questa, una volta diventata pienamente *Gestalt*, sarà “strumento immutabile di naturale e spontanea perfezione”<sup>85</sup>. Accettando questo corno dell'*aut-aut* l'uomo non può fare altro che accelerare la sua dipartita, eliminando ogni sua presunta superiorità rispetto alla macchina che fino a prima della guerra pensava di poter dominare completamente.

Spengler e Jünger – senza voler naturalmente cancellare le differenze tra loro evidenziate – intrattengono verso la tecnica un rapporto ambivalente, fatto di ammirazione e timore: nella posizione spengleriana, adottata poi da Jünger, la tecnica rappresenta l'ultima possibilità nella storia dell'Occidente, ormai al tramonto; a riguardo Jünger, pur condividendo le principali direttive, approfondisce le possibilità insite in questa figura. Per riassumere, in Spengler notiamo un'eroica accettazione della fine, mentre per Jünger un'altrettanto eroica accelerazione di quest'ultima. In entrambi si mostrano in maniera patente alcuni aspetti centrali della Rivoluzione Conservatrice nei confronti della tecnica, che rappresenteranno un sentiero molto battuto, seppur *obtorto collo*, da numerosi pensatori. Questo rapporto è segnato da una *profonda ambiguità*: essa è criticata ma, a differenza di quanto fa il conservatorismo, se ne sottolinea l'irreversibilità. Rispetto a Spengler, in Jünger si palesa maggiormente il tentativo di usare la tecnica contro la stessa modernità che l'ha partorita: invece di un rifiuto si mostra la volontà di spingerla all'estremo, non quindi come semplici conservatori, bensì come *rivoluzionari*: la macchina per Jünger va spinta, nietzscheanamente, fino alle sue più radicali possibilità, permettendo che distrugga completamente il mondo già ridotto in macerie dalla guerra, in una forte cornice accelerazionista. Come si esprime icasticamente Jünger, “se il calice dev'essere riempito di nuovo, prima dovrà essere svuotato”<sup>86</sup>.

82 E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, cit., p. 149.

83 M. Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, cit., p. 113.

84 E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, cit., p. 154.

85 Ivi, p. 216. Il tema della perfezione della tecnica fu trattato anche dal fratello, Friedrich Georg, cfr. F. G. Jünger, *Die Perfektion der Technik*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1953; tr. it. di M. de Pasquale, *La perfezione della tecnica*, Settimo Sigillo, Roma 2000. Per quanto riguarda un approfondimento di questo testo nei confronti dei temi da noi trattati, rimando a F. Grigenti, *Le macchine e il pensiero*, Orthotes, Napoli-Salerno 2021, pp. 103-25.

86 E. Jünger, *Maxima-Minima. Adnoten zum "Arbeiter"*, cit., p. 44.